



Carlo Orlandi/Ansa

LA POLEMICA

Parisi e Mastella ai ferri corti
E l'Asinello diserta la festa Udeur

I Democratici non andranno alla festa dell'Udeur in corso a Telesse. A darne l'annuncio è Arturo Parisi che in una nota spiega le ragioni della decisione. «Avevamo accettato di essere presenti alla festa dell'Udeur - afferma Parisi - in uno spirito di apertura e di confronto. Ne abbiamo avuto in risposta una serie ininterrotta di interviste e dichiarazioni provocatorie da parte del segretario Mastella». «Nell'ultima tornata, in cui esordisce nella veste inedita di sacerdote del bipolarismo, Mastella - sottolinea Parisi - arriva ad augurarsi la nostra scomparsa candidandosi ad erede dei nostri consensi. Francamente è troppo. Non abbiamo - conclude la nota - alcuna intenzione di contribuire a trasformare un confronto in un teatrino, e pertanto nessun esponente dei democratici parteciperà alla festa dell'Udeur». Immediata replica di Mastella: la rinuncia dei Democratici a partecipare ai dibattiti alla Festa dell'Udeur costituisce «una grave scorrettezza». Il segretario dell'Udeur ha sottolineato la differenza fra le polemiche politiche e le vicende personali e ha anche ricordato che il suo partito ha sostenuto la candidatura di Prodi alla presidenza della commissione europea. «Se dovessimo guardare agli aspetti personali - ha detto Mastella rispondendo ai giornalisti - con Di Pietro non avrei nemmeno dovuto parlare. Lui infatti alla vigilia della campagna elettorale del 1994 tentò di mandarmi un avviso di garanzia per una vicenda campata in aria, una questione riguardante abiti. Mi sembra invece di aver avuto sempre dei rapporti corretti con Di Pietro». «La cosa evidente - ha proseguito - è che la politica non c'entra nulla con le cose personali. Si discute, ci si confronta anche duramente. Mi dispiace per la decisione di Parisi, ma è una grave scorrettezza nei nostri riguardi, anche perché noi abbiamo reso possibile non solo il governo D'Alema ma anche la candidatura di Romano Prodi a Bruxelles».

Di Pietro ai banchi di An divide la maggioranza

Forti critiche da Verdi, Comunisti, Sdi e Cossiga. Cauti Popolari e Quercia

ROMA Critiche dure, a volte durissime, dal centrosinistra ad Antonio Di Pietro per la sua firma sotto il referendum di An e i suoi attacchi al governo D'Alema. Ma a ben guardare dentro la maggioranza parlano in molti, ma non tutti con gli stessi toni.

E ancora più eloquenti sono alcuni silenzi, ad esempio quello dei Democratici di sinistra. Ieri solo due esponenti della sinistra interna, hanno unito la loro voce al coro dei vari Verdi, Comunisti italiani, cossighiani, mastelliani, socialisti, ecc. Giorgio Mele ed Alfiero Grandi, con toni comunque pacati, hanno parlato di «leggerezza» (Grandi) per non aver riconosciuto la strumentalità con cui An usa la campagna referendaria per attaccare il governo; al più (Mele) hanno allargato il discorso alla «proposta erronea» dell'abolizione della quota proporzionale. Anche Stefano Passigli ha rimproverato Di Pietro, ma lo ha fatto richiamandolo alla coerenza ulivista, che avrebbe dovuto legare il senatore del Mugello alla scelta doppioturnista contenuta nel programma elettorale del '96. Dalla segreteria della Quercia invece, dopo le dichiarazioni di domenica di Claudio Burlando (un misuratissimo «Non sono d'accordo con Di Pietro») ieri non è venuta alcuna dichiarazione. In linea con il suo commento del Presidente del Consiglio alla festa di Telesse.

Ed anche i Popolari hanno scelto la linea dell'understatement: il segretario Franco Marini ha colto l'occasione della presentazione della festa dell'Amicizia per smorzare i toni. «Non mi pare che le posizioni espresse da Di Pietro siano contro la maggioranza» ha detto,

aggiungendo che la scelta di firmare il referendum di An non rappresenta a suo avviso «un vulnus» alla solidarietà interna al centrosinistra. Insomma una posizione assai più sfumata di quella di Mastella, o almeno dei titoli messi dal *Corriere della Sera* all'intervista al vicepresidente del consiglio. Insomma i due maggiori partiti della coalizione non hanno mostrato nessuna voglia di entrare in polemica con l'altro partner «pesante» del centrosinistra, I Democratici che, con marginali distinguo, si sono naturalmente stretti intorno a Di Pietro di fronte al profluvio di critiche che gli sono cadute sul capo.

Perché gli attacchi all'ex pm sono stati veramente tanti. Durissimi i socialisti. Per Roberto Crema, capogruppo dei deputati Sdi «Di Pietro può essere accusato di tutto salvo che di incoerenza: infatti, anche in questa occasione, Di Pietro si è comportato da uomo di destra». Non diverso il tono dei Comunisti italiani che chiedono a Di Pietro di «decidere da che parte stare». Per i cossighiani: «Decida da che parte stare» Alfiero Grandi: «Una leggerezza» Ostilità nel Polo

Dai Verdi è Mauro Paissan ad andare giù pesante: «L'esponente dei Democratici - afferma Paissan - non ha mai nascosto

la sua vicinanza politica e culturale al "popolo di destra", né la sua insensibilità ambientalista, né la sua concezione assai poco libertaria in tema di diritti e garanzie, né i suoi giudizi negativi sul governo. Sorprende, semmai, - conclude il deputato del Sole che ride - che ci sia chi oggi si sorprende». Sulla stessa linea il presidente dei senatori Maurizio Pieroni. Tra i Verdi però c'è anche chi difende Di Pietro, il solito Pecoraro Scario che invita la maggioranza a non «criminalizzare Di Pietro» ed a «ragionare insieme su temi importanti come i referendum».

Più articolata la posizione delle forze di centro dello schieramento di maggioranza: se Francesco Cossiga ribadisce nel suo solito stile che «non si può far ruotare la luna all'inverso. Di Pietro sta andando dove è naturale che vada» il suo fidato collaboratore Senza si preoccupa invece che la rissa su Di Pietro dia altri spunti ai Democratici per ribadire la loro voglia di delimitare il centrosinistra escludendo Udr, Udeur e quant'altri.

L'ipotesi di un feeling Di Pietro-Fini ha aperto un fronte polemico anche a destra: se ne è incaricato il deputato di Forza Italia Michele Saponara che, ribadendo l'ostilità insopprimibile degli azzurri per l'ex pm di Mani Pulite, si dichiara sicuro del fatto che «Gianfranco (Fini) sa bene che senza Berlusconi non va avanti». «Di Pietro - avverte Saponara - ormai non ha più l'elettorato che aveva qualche anno fa. Anche Fini dovrebbe capirlo».

IL RETROSCENA

L'ex pm, una «mina vagante» anche per i suoi

«Leale, ma ossessionato dai problemi d'immagine»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Tutto nasce da due parole: alleanza programmatica. Invece di alleanza politica. Tutto nasce dal rapporto dei Democratici con il governo: sostegno pieno, come ha confermato ieri Arturo Parisi, all'azione di D'Alema e dei suoi ministri, ma riserve per l'impostazione di un esecutivo nato nell'ottobre scorso senza l'avvallo del consenso elettorale. Insomma è il peccato originario che - dicono i dirigenti dell'Asinello - «spinge gli altri a guardarsi sempre attraverso la lente di un microscopio, a esaltare in negativo solo le nostre prese di posizione, atti e dichiarazioni anche se condivisi, nella sostanza, da altri partiti della maggioranza». Così Antonio Di Pietro al banchetto di An, per la raccolta delle firme per il referendum sulla quota proporzionale e sul finanziamento pubblico dei partiti, sta creando scandalo, troppo scandalo perché «ci si ferma alla forma e non si bada alla sostanza». Il referendum sulla quota proporzionale è lo stesso sostenuto qualche mese fa dai Ds che partecipavano a dibattiti e convegni con la stessa An. «Gli attacchi - urla al telefono dagli Stati Uniti il presidente dei deputati dell'Asinello, Rino Piscitello - sono forme di stalinismo inaccettabili. Se qualcuno si permette di dirci dove dobbiamo andare o non andare sappia che mette a serio rischio la maggioranza». Andrea Papi-

ni, presidente dei senatori, più pacatamente ricorda che sul giudice unico, sulla par condicio i Democratici sono in buona compagnia, con i Verdi su posizioni diverse dagli altri partner di maggioranza. «Isolati, invece, solo sul finanziamento pubblico dei partiti mascherato dai rimborsi elettorali», conclude Papi ni diviso da Di Pietro sulle accuse a D'Alema a proposito del milione di posti di lavoro: affermazione criticabile, a suo parere, solo se è propaganda. Ma «doverosa se è una previsione, una analisi macroeconomica».

Indubbiamente l'ultima vicenda riapre il capitolo Di Pietro e i Democratici: da tempo si dice che l'ex pm sta tentando di occupare il posto di leader lasciato vacante da Prodi approdato a Bruxelles, o che sta pensando di organizzare le sue truppe, con una frenetica attività sul territorio, pensando di spostarle su un'altra casella dello scacchiere politico. Ma i Democratici giurano che non è così. Di Pietro «non ha mai preso posizioni, anche sulle questioni organizzative di cui è responsabile, che ci hanno fatto dubitare della sua lealtà. Il problema è che è ossessionato dall'immagine, dal rapporto con i mass media. Ma è davvero dentro la logica della coalizione». In realtà si ha l'impressione che l'ex pm in qualche modo sia «marcato» stretto, per i danni che la sua lingua troppo sciolta e naïve provocano. Perché poi sta agli altri, puntualmente, correge-

re, chiosare. E così, per ultimo, Parisi ha detto: «In questi mesi la sua disciplina è stata encomiabile: la presenza ai banchi referendari è concordata». Insomma il disciplinato-indisciplinato Di Pietro è un problema per i suoi, così come lo è per il resto della coalizione che ieri ha consumato una vera frattura. Infatti nessuno dell'Asinello parteciperà alla festa Udeur dopo lo scambio di battute al vetriolo tra Parisi e Mastella a causa sua.

È evidente che occorre mettere mano alla maggioranza. Gli uomini più vicini a Prodi si affannano a spiegare che ciò che anima il movimento è solo un vero fortissimo spirito di coalizione. I patti - insistono - vanno rispettati e noi lo facciamo, ma non ci si può negare di criticare le dichiarazioni. Sulle pensioni D'Alema e Amato hanno un'idea. Salvi un'altra, Veltroni un'altra ancora, ma se parlano i Democratici - insistono - se prendono posizione ecco che li si accusa di essere i «signor no». Il problema, dunque, è il rapporto

tra il movimento e il governo, tra il movimento e le alleanze e l'esecutivo. «Noi - affermano - non pensiamo di andare altrove. Diciamo solo che questa maggioranza non è tutta trasferibile in un progetto diverso». Per cui si deve lavorare da subito. I Democratici hanno giudicato errata l'affermazione fatta da D'Alema nell'incontro con la maggioranza a luglio, quando disse: preferisco essere il tifoso di una squadra che vince piuttosto che il capitano di una che perde; ma il problema si porrà tra due anni. «Il ciclo elettorale comincia subito: in autunno avremo 5-6 elezioni politiche supplementari, di rievocazione di quella di Bologna per il seggio che Prodi lascerà libero. Poi ci saranno le europee e quindi le politiche. Subito si deve costruire la coalizione, che deve essere qualcosa di più anche rispetto all'Ulivo del '96, e subito si deve preparare il candidato premier». E qui si ritorna a D'Alema. Ai rapporti difficili tra Prodi e il capo del governo. Ieri, però, qualcosa di nuovo è accaduto. Parisi ha dichiarato a La Repubblica: «Confidiamo che D'Alema per le prossime elezioni riesca ad essere il leader di una coalizione, non di un cartello elettorale». E aggiungendo gli altri: «D'Alema andrà bene anche a noi se riuscirà ad essere il motore di una nuova coalizione». Del resto, aveva dichiarato Antonio La Forgia all'Unità, neanche a lui farebbe piacere essere il candidato di risulta, solo perché non ce ne sono altri.



Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari e in alto il senatore Antonio Di Pietro, in piazza Vecchia a Bergamo, esorta a firmare i due referendum di Alleanza nazionale

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI, sindaco di Venezia

«I referendum? Fatti ora sono strumentali»

LUIGI QUARANTA

ROMA «Non capisco dove sia lo scandalo: Di Pietro ha firmato referendum sui quali pochi mesi fa ci eravamo impegnati tutti noi democratici. Non sarà mica su questo che si rompono alleanze o coalizioni». Massimo Cacciari, sindaco di Venezia ed europarlamentare dei Democratici getta acqua sul fuoco delle polemiche accese dalla firma in pubblico, con annessi sperpatici elogi a Gianfranco Fini, apposta da Di Pietro ai referendum di An. «Capirei se avesse sostenuto ad esempio i referendum radicali che attaccano pesantemente il sindacato o quelli liberati alla selvaggia, su cui i Democratici hanno dato un giudizio negativo. Ma ha solo ribadito una posizione condivisa da quasi tutti i democratici in precedenza».

Una posizione che lei non condi-

vide più? «Io non li appoggerò: ma badi bene, non perché non li condivida più, ma perché non esiste che il giorno dopo che un referendum viene di fatto bocciato, lo si ripropone tale e quale. Prima c'è da fare tutta una battaglia parlamentare, e se la battaglia parlamentare non dovesse sortire nessun effetto, solo allora si può riproporre un referendum. Né si può mantenere in vita la Bonino con la respirazione referendum referendum».

Ma Di Pietro non è andato leggero su D'Alema, e proprio il giorno in cui Fini aveva promesso una opposizione durissima...

«Sicuramente Di Pietro non ha nessuna intenzione di creare problemi al governo. Quanto allo "scontro duro", in quarant'anni che faccio politica non ricordo un agosto senza che l'opposizione non promettesse guerra a tutto campo al governo: sono fuoco-

relli estivi, discorsi da festa dell'Avanti, dell'Unità, del Popolo, del Secolo d'Italia e via dicendo. Il problema di questa ripresa autunnale è un altro».

E quale sarebbe? «Il problema è che la coalizione di centrosinistra una propria strategia post-Ulivo non è ancora riuscita a darsela, mentre dall'altra parte stanno superando certi ritardi del '96 e il tentativo di Fini, innovativo comunque lo si giudichi, è stato sconfitto. Questa è la realtà: gravi ritardi nel centrosinistra e una leadership berlusconiana certamente più solida di qualche mese fa nell'ambito del centrodestra. La prospettiva non è certo allegra».

Però non si capisce quale strumento proponete per mettere tutto il centrosinistra a discutere di questa prospettiva: ad esempio voi bloccate ogni incontro. «Certo: rifare incontri che assomigliano ai vecchi vertici trasmessi

dal telegiornale con capi di partito che entrano ed escono dai portoni dei palazzi della politica sarebbe comepararsi sui cosiddetti».

E allora? «Bisogna capire che la scadenza

decisiva sono le prossime regionali e ripartire da lì, come mi sembra dica anche Martinazzoli, dando ampia autonomia alle realtà regionali di inventarsi le coalizioni, i simboli, i candidati, i programmi,

le strategie di immagine». Ma non c'è il rischio di avere 15 vertici in 15 capoluoghi al posto di uno a Roma? «Questo è il dubbio preventivo di chi vuol mantenere tutto il controllo nelle vecchie stanze. Non sarebbe così perché ai diversi livelli regionali si sa perfettamente che se ci si ripresenta come coalizione di partiti, con vecchi nomi e vecchi simboli, si viene massacrati».

Può andare bene l'ipotesi delle assemblee regionali degli eletti, come ha proposto ad esempio Walter Vitali? «Ci stiamo lavorando insieme. Bisogna inventarsi strade di questo genere, lo abbiamo detto e ripetuto noi Democratici. Facciamo assemblee degli eletti, degli imprenditori, dei lavoratori, assemblee tematiche, facciamo tutto quello che volete, ma non facciamo incontri di apparati, di segreteria: sono assolutamente micidiali dal

punto di vista dell'immagine e non elaborano alcun programma vero di governo».

E intanto il governo che fa? «Nessuno mette in dubbio il governo attuale né ha intenzione di metterlo in difficoltà. Il governo faccia il governo, produca fatti, decida i tempi e le strategie con i gruppi parlamentari, ma la coalizione democratica riformatrice va riorganizzata, ricostruita su basi diverse, con procedure e metodi completamente diversi dal passato. Altrimenti è meglio non tentarci nemmeno, perché altrimenti si fanno danni».

Il voto regionale può allora trasformarsi in un vantaggio? «Non so se sia un vantaggio, certamente è la scadenza a cui siamo di fronte. E attenzione: se si ripropongono Veneto, Lombardia e Piemonte, non c'è alcuna possibilità, chiunque sia il leader, di rovesciare il risultato nel 2001».

